

Giuseppe Savoca, *Leopardi. Profilo e studi*, Firenze, Leo S. Olschki Editore, 2009, pp. VII-310 - s.i.p.

c.t. Richiamando alcuni dei suoi precedenti saggi

leopardiani, durati in complesso oltre quarant'anni, a partire dalla sua tesi di laurea con Carlo Muscetta sino ai ben quattro volumi di *Concordanze*, Giuseppe Savoca precisa subito in premessa a questa sua opera che, nel ricostruire l'immagine e la storia del recanatese, egli lo ha via via sempre più convintamente reputato «nonostante certe apparenze e il giudizio prevalente, profondamente cristiano». E conclude: «In buona sostanza, nella mia lunga (e per decenni silenziosa) frequentazione del Leopardi mi sembra di essere andato dal cerchio al centro, dalle parole condivise con altri a quelle più inconfondibilmente sue, fino a quel sostantivo, abissale e genetico, che nei *Canti* il poeta scrive una sola volta, e con la maiuscola: *Infinito*».

Fissato il più delle volte anticipatamente nelle categorie ideologiche del razionalismo illuministico, del materialismo, dell'ateismo, del pessimismo, quando non dell'irrazionalismo e del nichilismo, Leopardi offre invece una diacronia esistenziale, intellettuale e poetica mobile e problematica sfuggente a qualsiasi semplificazione critico-interpretativa.

Se è vero che, dopo la fase di «esplicita religiosità giovanile», al «Leopardi maturo la dualità di corpo e spirito del cristianesimo finì per apparire nemica»; se è pure vero che la sua radicalità filosofica e morale gli vietò una fede positiva, non è da dubitarsi che l'arco della sua religiosità sottintese sempre, prima, l'«infinita vanità del vero», poi, l'«infinita vanità del tutto». Una dolorosa persistenza speculativa che rimanda a quella inaccessibile segretezza dell'anima dove egli custodì, sia pure enigmaticamente, la verità di Cristo e del Vangelo e di quel Dio che più volte chiamò a giudice della sua vita e della sua morte.

A tale filosofia, a tale sublime idea, Leopardi giunge attraverso la poesia («facoltà divina»), non prima di anni «matti e disperatissimi» di studio, di filologia, di erudizione.

Afferma Savoca: «La visione delle cose "sotto un aspetto infinito", e in rapporto con gli "slanci dell'animo", è propriamente il guardare la realtà *sub specie aeternitatis*: e questo è essenzialmente l'infinito biblico». Nel capitolo riservato all'*Estasi dell'Infinito*, dopo avervi rilevato elementi propri della fenomenologia mistica (il «mi sovviene l'eterno» come irruzione nell'io di una dimensione altra, il «mirare» come vista dell'anima...), Savoca ci offre una magnifica conclusione puntando sulla ricorrenza della congiunzione «e» che suscita una dominante tensione di senso. Perché in questa «e», leggiamo infatti «la più puntiforme delle parole della lirica, è forse il simbolo più pregnante dell'infinito. Appartiene al miracolo della poesia leopardiana che da questa "e" si generi la "è" dell'essere».

Se spesso il recanatese affronta il problema di Dio; se

altrettanto spesso giunge al rifiuto di «ogni assoluto» conoscibile dall'uomo, ciò non significa mai, come egli stesso precisa, «distruggere l'idea di Dio», ma salvaguardarne invece l'essenza inconoscibile. Se la ragione può salire fino «al trono di Dio», essa «tanto meno vede quanto più vede». Alla fine, non vedendo più nulla, diventa la «vera madre e cagione del nulla». È qui che il «nulla» leopardiano, se può coincidere con l'«infinito», può anche rientrare nel luogo di tutte le possibilità che lui stesso ha chiamato Dio. Un «nulla» non incompatibile con la fede: semmai, faccia della biblica «vanità del tutto». Insomma: un annullamento delle cose e degli esseri come loro destino finale: il «nulla» della morte, che a Leopardi sarebbe stato possibile risolvere se avesse accettato la

scommessa, che Pascal gli aveva pur suggerito, sulla morte e resurrezione di Cristo.

Leopardi conosce il silenzio di Dio, sa che la ragione non sa dire niente di Lui, ma quando si appella alla «social catena», che della universale fratellanza fra gli uomini faccia argine al dolore, confida nella Sua esistenza e i suoi versi «profumano di religione» (così ebbe a dire Pascoli), di speranza e di fede.

Una fede che non ha niente di positivamente confessionale, dice Savoca, ma si colloca certamente all'orizzonte del cristianesimo: un cristianesimo «della croce» anche se non «della gloria».

Leopardi va preso alla lettera quando dice di non essere mai stato irreligioso. La sua religiosità è consegnata alla segretezza del suo rapporto col Dio nascosto e silenzioso al quale, *in limine mortis*, affida umilmente, nelle parole al padre, sofferenze e speranze, offerta di sé e affidamento.

Provincia Toscana delle Santissime Stimmate dei Frati Francescani Minori Conventuali, *L'eredità del Padre*, Edizioni Messaggero, Padova 2007, pp. 200 - € 10,00.

d.c. Recita il sottotitolo *Le reliquie di San Francesco a Cortona*: si tratta dell'Evangelistario, del cuscino di Jacopa dei Sottesoli e della tonaca del Santo medesimo, salvati nel tempio cortonese da Frate Elia (che il Santo d'Assisi considerava la propria madre e il padre di tutti i frati e aveva nominato suo Vicario) e ad opera dello stesso fatto costruire ed arredare.

Il volume, che si avvale dell'ausilio di illustri scienziati e studiosi per ogni forma d'autenticazione, esce nel 750° anno dalla morte del primo Superiore Generale dell'Ordine. I fini che si propone questo trattato sono scientifici per quanto attiene l'accurata indagine, condotta fra l'altro con l'ausilio dell'Istituto Nazionale di Fisica Nucleare di Firenze; e storico-

antropologici per quanto concerne il tentativo (poiché le testimonianze d'epoca sono alquanto scarse) di chiarire l'importante figura di frate Elia che, prediletto in ogni caso dal Santo, fu addirittura perseguitato dall'Ordine, e considerato un personaggio ambiguo e degno di scomunica, il primo a snaturare e sconfessare la linea teologica e pastorale di Francesco.

In verità abbiamo ben due immagini del frate cortonese, quella «storica» che ce lo tramanda come grande amico e seguace incondizionato del Santo, fra l'altro avvalorata dai più recenti studi antropologici, e quella metastorica tutta volta a delineare un personaggio intrigante e insincero. Le reliquie di Cortona, in effetti, stanno a dimostrare l'amore e la venerazione di frate Elia per il suo Maestro.

Il volume è molto accurato, evidenziando pregi e limiti delle indagini scientifiche — anche di quelle al radiocarbonio — e si avvale d'un esauriente e suggestivo corredo iconologico.